

L'INTERVISTA

di SILVIA FERRARI

PHILIPPE DJIAN, OGGI A VICENZA

Quasi tutto è già stato scritto, il nuovo nasce soltanto lavorando sulla lingua

“Vendette”: il titolo del nuovo libro di Philippe Djian è ghiacciato come la storia che racconta. Un mondo di alcool, droga e incubi. Una discesa nella parte oscura dell'uomo, nella paternità difficile e in un pallido tentativo di riscattarsi. L'autore noir più famoso in Francia sarà a Vicenza al Galla Caffè, in piazza Castello, a partire dalle 19.

La paternità è un tema centrale del suo ultimo libro e un tema presente in molti suoi romanzi. Perché?

Credo che la paternità abbia un rapporto preciso con la trasmissione. C'entra poco con il fatto di avere un bambino, un altro in cui rovesciare tutto il proprio amore. La domanda da porsi è: cosa doniamo ai nostri figli? Cosa trasmettiamo? C'è qualcosa da trasmettere? Sono domande che mi perseguitano. Ha tutto a che fare con la trasmissione. Fondamentale per me è la trasmissione della lingua: ho spesso l'impressione di trasmettere qualcosa più attraverso la mia scrittura e il mio linguaggio che attraverso le idee che difendo.

A proposito di questo, lei ha più volte sostenuto che "i libri nascono più dall'esigenza di lavorare sulla lingua che da quella di inventare storie". Quasi tutto è stato detto, è molto difficile per uno scrittore fare e scrivere qualcosa di nuovo. È possibile farlo solo attraverso lo stile, la lingua, che è come una videocamera. La lingua permette di passare ad un punto di vista un po' diverso. La videocamera non è fissa. C'è un regista giapponese che amo molto, Yasujiro Ozu, che ha preso la sua videocamera e le ha semplicemente fatto cambiare posizione.

Cambiando punto di vista ha creato un'altra immagine. Lavorare sulla lingua è un po' come cercare una stazione radio, girando la manopola. Se si mette un po' troppo avanti o un po' troppo indietro, il suono non è puro. Il lavoro di uno scrittore è sempre quello di trovare la frequenza giusta.

Dunque, per lei è la storia al servizio della lingua e non la lingua al servizio della storia?

Quando inizio a scrivere un libro parto sempre da una sola frase e non ho nessuna idea di cosa voglia dire. È la lingua stessa che si costruisce frase per frase e che mi porta verso una determinata storia. La prima frase dà il colore al romanzo. Tutto è stato già detto. Non sono qui per dare un mio parere -per questo ci sono sociologi, filosofi, storici. Lo scrittore si interessa prima di tutto alla lingua.

L'alcool e la droga tornano costantemente nella sua scrittura. Qual è il suo rapporto con queste sostanze?

La generazione a cui appartengo ha avuto un rapporto molto stretto con la droga. Tutti quelli della mia età che si interessavano alla letteratura, alla musica o al cinema, tutti sono entrati in contatto con la droga. Faceva parte della cultura. Quando ho voluto fare un piccolo bilancio di questa generazione - ma non sono un sociologo -, ho voluto mostrare, o meglio ricordare, fino a che punto potevamo essere dipendenti. La dipendenza dei personaggi del mio libro può forse sembrare esagerata, ma penso che anche chi oggi non è dipendente da sostanze illegali, magari beve sette caffè al giorno, o è dipendente dal sesso o da qualcos'altro. La mia generazione era dipendente da droghe



Philippe Djian, 62 anni, sarà oggi alle 19 al Galla Caffè con il suo ultimo romanzo



Il nuovo libro di Philippe Djian

psichedeliche, ma anche oggi siamo tutti dipendenti da qualcosa, siamo tutti dei drogati.

Lei è stato definito lo scrittore più "Beat" tra i francesi. Si riconosce in questo ruolo? No, non mi riconosco in questo ruolo. È vero che

quando ero giovane erano gli autori che leggevo e amavo perché mi aiutavano a vivere. Non erano solo scrittori che provocavano in me una reazione estetica, erano persone che mi hanno insegnato a guardare il mondo che avevo intorno, a parlare ai miei figli, alle persone che incontravo, alle donne. Sono riconoscente a questa generazione, ma non penso che mi si possa ritenere un rappresentante della "beat generation". C'è la tendenza a mettere etichette ma cosa significa che sono l'autore più americano tra i francesi? È rassicurante mettere delle etichette. Erano persone che avevano un contatto diretto con la vita, che parlavano di cose che comprendevo. Non sono un discendente della beat generation, e non perché mi senta superiore, ma perché sarebbe un'eredità troppo pesante per me.

Il personaggio

Un erede della Beat Generation

Philippe Djian è nato a Parigi nel 1949. Grande amico di Jérôme Equier, anch'egli divenuto scrittore, con lui a sedici anni inizia l'apprendistato al sesso, alla droga e all'alcool. Diviene celebre con "37° 2 le matin", poi tradotto in venti lingue e da cui è stato tratto il film "Betty Blue". È considerato l'erede francese della beat generation e ha ricevuto nel 2009 il premio Jean Freustié. In Italia Voland ha pubblicato "Imperdonabili", "37° 2 al mattino" e "Incidenze". "Vendette" è il suo ultimo romanzo. **S.F.**

PREMI. L'onorificenza della Regione

Leone del Veneto per i novant'anni di Andrea Zanzotto

Una mole di iniziative in onore del poeta di Pieve di Soligo

Gianni Nizzero
INVIATO A VENEZIA

Il 10 ottobre il poeta Andrea Zanzotto compirà 90 anni. Un traguardo per l'autore de "La beltà" e di "Dietro il paesaggio", destinato a diventare un evento culturale. Ci sono infatti in cantiere diverse pubblicazioni, convegni, allestimenti teatrali e naturalmente celebrazioni, su tutte l'onorificenza del "Leone del Veneto".

La novità già in libreria è "Il cinema brucia e illumina", raccolta di saggi e composizioni che Zanzotto ha dedicato alla settimana arte, appena pubblicata da Marsilio, in cui emerge la sua meno nota passione per il cinema e in particolare la fertile collaborazione con Federico Fellini. Mondadori annuncia invece un Oscar aggiornato, che raccoglie la poesia. Un'opera destinata ai giovani, curata da Stefano Dal Bianco. Antigaedizioni ha in preparazione, con il coordinamento di Elio Armano, che presiede il comitato per i festeggiamenti regionali, "Nessun consuntivo", un omaggio al poeta di Pieve di Soligo. Un volume illustrato curato da Carlo Ossola, con introduzione del presidente Giorgio Napolitano. Sono 180 pagine a colori, che ripercorrono la carriera, gli amici, l'archivio di famiglia e naturalmente il paesaggio di Pieve di Soligo, punto fermo nella poetica di Zanzotto. La Regione contribuirà con l'acquisto di copie, per un valore di 15 mila euro, che saranno poi distribuite alle biblioteche del Veneto.

Il comune di Venezia ha in cantiere uno spettacolo "Parlami ancora", ideato da Stefania Felicioli, con la regia di Stefania Pagin, per il 6 ottobre al teatro Goldoni, in collaborazione con il Teatro Stabile del Veneto. Da segnalare fra le molteplici iniziative imminenti, un convegno all'università di Bologna. Quanto al "Leone del Veneto", da parte della Regione, come ha spiegato il presidente del Consiglio Regionale Clodovaldo Ruffato, affiancato da Angelo Tabaro, in rappresentanza della giunta, vuole essere il riconoscimento ad un personaggio, il maggior poeta italiano vivente, che rappresenta la «voce del Veneto», nonché «la sua coscienza critica».



Andrea Zanzotto

Con il "Leone del Veneto" sono stati insigniti negli ultimi nove anni diversi protagonisti della cultura e dell'imprenditoria. Sul fatto che stavolta tocchi allo "schivo" Andrea Zanzotto, non si può non rilevare l'antinomia poeta-leone, anche perché mai è stato in dubbio il ruolo non solo "civico" della sua poesia, ma anche il portato severamente "critico", proprio verso la gestione del paesaggio veneto. Ma la Regione, ha ricordato lo stesso Ruffato, celebrò anche gli ottanta anni con il ritratto-conversazione in Dvd di Marco Paolini. E Giovanni Zanzotto che con il fratello Fabio, si è augurato di buon auspicio, per festeggiare il secolo fra dieci anni.

La giornata clou sarà il 10 ottobre, al mattino la presentazione del libro di Ossola a Padova al caffè Pedrocchi. Zanzotto ma sarà in collegamento dalla sua casa a Pieve di Soligo. Qui, al pomeriggio, la consegna del Leone. ♦

MOSTRE /1. Fino a sabato da Ghelfi a Vicenza

Stella, la pittura sonora di un esotico Gamelan

Un'originale e composita installazione in cento pezzi separati che formano un vasto quadro

Giovanna Grossato

Si intitola "Gamelan" la mostra in corso alla Galleria Ghelfi in via Pescherie Vecchie a Vicenza, realizzata con una/cento opera/opere di Alberto Chester Stella. Semplice e complessa ad un tempo, antica e contemporanea, certamente sinestetica. Compendia alcune caratteristiche del tracciato artistico di Stella, autore eclettico nei suoi saperi e nei suoi interessi, inventore per vocazione, incisore e pittore per necessità interiore, studioso e scopritore di culture esotiche,

capace di creare fusioni artistiche nel tempo e nello spazio. Quest'ultimo recente lavoro ne costituisce un esempio significativo: si tratta di una grande pittura in acrilico e oro su tela di tre metri per tre, suddivisa in 100 pezzi separati, ciascuno di 30 cm di lato come tessere di un mosaico bizantino, vibrante di musica e di luce.

L'Oriente, del resto, nelle sue diverse direttrici spazio-temporali è una delle componenti degli ultimi lavori di Stella. "Gamelan", infatti, è un'orchestra di antica origine indonesiana, composta di strumenti a percussione: metallofoni, xilofoni, tamburi e gong costruiti ed intonati per suonare e vibrare all'unisono. Anche questi quadri allineati in sequenze tonali e timbriche come un

insieme di pezzi separati possono essere delicatamente percossi, emettendo ciascuno un suono che ha cento voci diverse, a seconda del contenuto d'oro e di colore dalle differenti saturazioni.

E come il "gamelan" orchestrale è un'entità strutturata per suonare insieme, anche l'opera di Stella è organismo unico le cui parti non sono intercambiabili. Tuttavia ogni segmento sonoro/pittorico può essere separato perché vi è una propria singola autonomia. Così, man mano che "Gamelan" viene smembrato e ciascun pezzo venduto e diviso dagli altri, la sua orchestrazione perde una parte della voce, affievolendo poco a poco la propria sonorità.

L'opera allestita da Ghelfi, la cui "dispersione" dei diversi frammenti è iniziata dal giorno dell'inaugurazione, il 10 settembre, rimarrà esposta fino a sabato. Oppure fino alla totale spartizione dei suoi pezzi. ♦

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INIZIATIVE. Alle 16 a palazzo Leoni Montanari

La "Dante" vicentina comincia con la musica

L'associazione apre la sua stagione con i chitarristi Bissoli e Artuso e la voce narrante di Melchiori

La "Dante Alighieri" di Vicenza, rinata dopo la seconda guerra mondiale ad opera del prof. Giuseppe Mori, scomparso da qualche anno, ha seguito l'evoluzione dei tempi pur mantenendo saldi gli originali ideali e, guidato dalla presidente, Maria Teresa Bompani si presenta con un programma interessante. Il programma di quest'anno inizierà questo pomeriggio alle 16 alle Gallerie di Palazzo LeoniMontanari con un concerto. Il titolo allude a Mazzini: "Avessi almeno la mia chitarra", ed è uno spettacolo di "musica e poesia di chi ha fatto l'Italia", realizza-

to da Andrea Bissoli e da Federica Artuso alla chitarra e con Davide Melchiori narratore.

Si continuerà ogni giovedì, sempre alle 16, con conferenze su argomenti di letteratura e di arte, con incursioni nel mondo antico, con letture di canti del Purgatorio di Dante, con documentari di viaggio ed anche con uscite culturali e riunioni conviviali per sviluppare la socializzazione che costituisce, con la cultura, una finalità dall'associazione.

Con questa attività multiforme la "Dante" di Vicenza cerca di venire incontro alle esigenze di un pubblico sempre più vasto, memore, come diceva Aristotele del fatto che "Il sapere è la manifestazione più alta di quel bisogno di perfezione che realizza la vera felicità dell'uomo". ♦

MOSTRE /2. Oggi l'inaugurazione a Sandrigo

Sperotto, cinque trittici sulla Fuga in Egitto

L'esposizione a villa Sesso Schiavo in occasione delle giornate italo-norvegesi per la festa del bacalà

Le giornate italo norvegesi a Sandrigo, in occasione della festa del bacalà, anche quest'anno vedono l'allestimento di una mostra d'arte a Villa Sesso Schiavo, Oggi alle 18 s'inaugura l'esposizione delle opere di Gian Battista Sperotto per la rassegna "Ars in Fieri", curata da Francesca Rizzo con l'allestimento di Marta Bettanin.

Sperotto, vicentino eclettico che spazia i suoi interventi dalla scenografia alla pittura e all'incisione, ha realizzato cinque trittici su tela sul tema della fuga in Egitto, "un'avventura sui quadri", dice l'artista.

La fuga, il bisogno innato nel-

l'uomo di andare oltre, come Ulisse e Marco Polo, Matisse in Marocco e Gauguin a Tahiti, come i migranti di ieri o di oggi. L'arte è lotta quando la tela diventa un ring; è conquista quando a fatica si sale la strada tra rovi e ruderi per raggiungere l'atelier di Gian Sperotto, al termine di un percorso fino al rudere di un antico convento, dove l'artista stende all'aperto energie tele: "L'arte è poesia e ritmo" per Gian Sperotto, "è un atto d'amore".

Dalle esposizioni collettive alla Bevilacqua La Masa di Venezia, alla vicinanza con artisti attivi negli anni '60-'70 - i neo-espressionisti, De Kooning, Vedova - Sperotto crea il proprio linguaggio pittorico che prende vita dal senso di sperimentazione e libertà d'improvvisazione. ♦